

COMUNITÀ PARROCCHIALI E MOVIMENTI ECCLESIALI

Il presente studio non intende affrontare in modo organico la questione delle relazioni tra parrocchie e movimenti, una problematica complessa che esige ulteriori, attente riflessioni sotto diversi profili. Si propone solo di offrire alcune considerazioni preliminari che, ci si augura, possano risultare utili per successivi approfondimenti.

Ci si limiterà pertanto a indicazioni molto generiche, per così dire “di massima”, dal momento che i singoli movimenti, caratterizzati da una propria e specifica identità, differiscono notevolmente tra loro¹, mentre le stesse realtà parrocchiali sono tutt’altro che omogenee. Come rileva un recentissimo documento della Conferenza Episcopale Italiana, «non esiste “la” parrocchia, ma ne esistono molte e con tanti volti, a seconda delle misure e delle collocazioni, delle storie e delle risorse»².

Tutto questo, ovviamente non esime dall’esigenza di individuare alcuni principi di carattere generale

¹ A questo riguardo vedi GIOVANNI PAOLO II, Messaggio al Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali, 27 maggio 1998, n. 4, *L'Osservatore Romano*, 28 maggio 1998, 1.

² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota pastorale «Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia», 30 maggio 2004, n. 13, *Notiziario della CEI* 5-6 (2004) 159.

che, sia pure con gli opportuni adattamenti e le necessarie specificazioni, possano considerarsi validi in via generale. Ma, in merito, occorre immediatamente avvertire che nella impostazione della questione gioca un ruolo determinante la concezione che ciascuno può avere da un lato del fenomeno movimenti o nuove comunità e, dall'altro, della istituzione parrocchiale. È, quindi, opportuno formulare qualche prima precisazione al riguardo.

Com'è noto teologi, canonisti e sociologi hanno formulato diverse definizioni di movimento ecclesiale. Tra tante opinioni, non sempre convergenti, la via più sicura è quella di attenersi alle essenziali indicazioni emergenti dal magistero. Molto sinteticamente, alla luce degli insegnamenti di Giovanni Paolo II, è possibile individuare almeno tre caratteristiche che, prese nel loro complesso, valgono a differenziare dalle altre forme di aggregazione ecclesiale i movimenti e le nuove comunità, in cui si manifesta «la freschezza della esperienza cristiana fondata sull'incontro personale con Cristo»³.

La prima di esse è indubbiamente costituita da quella natura essenzialmente carismatica che ne impedisce un inquadramento adeguato ed esauriente in schemi giuridici di tipo associativo. In altre parole i movimenti possono senz'altro dar vita ad associazioni, ma non sono essi stessi associazioni. L'adesione a un movimento è, infatti, di carattere talmente personale ed esistenziale da rendere una eventuale iscrizione formale non necessa-

³ GIOVANNI PAOLO II, Messaggio al Congresso mondiale (cf. nt. 1), n. 2.

ria e nemmeno sufficiente, poiché essa consiste nel lasciarsi “coinvolgere” nella “esperienza spirituale” del fondatore⁴.

Il carisma proprio dei movimenti ha poi, sempre a giudizio del pontefice, la peculiarità di riguardare non una determinata categoria di fedeli, ma il battezzato in quanto tale, aiutandolo a riscoprire e a vivere la sua dignità e vocazione battesimale⁵.

Infine, terza caratteristica, l'adesione a un movimento comporta un impegno che, essendo in funzione della realizzazione della propria vocazione cristiana secondo un determinato carisma, tende a investire e determinare in ogni suo aspetto l'intera esistenza personale di chi vi aderisce. Implica, infatti, secondo Giovanni Paolo II, «una profonda convergenza di fede e vita»⁶.

Per quanto concerne la parrocchia la questione è più semplice, dal momento che magistero ecclesiastico e legislazione canonica ne offrono precise e dettagliate definizioni. E, d'altro canto, non è questa la sede in cui richiamare, sia pure per linee essenziali, gli attuali molteplici apporti della riflessione ecclesiologicala e pastorale su questo terminale capillare della costituzione gerarchica della Chiesa. Merita però evidenziare alcuni dati.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, All'incontro con i movimenti ecclesiali e le nuove comunità, 30 maggio 1998, n. 6, *L'Osservatore Romano*, 1° giugno 1998, 6.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, All'incontro con i movimenti ecclesiali e le nuove comunità (cf. nt. 4), n. 7.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, Ai partecipanti all'VIII incontro internazionale della Catholic Fraternity of Charismatic Covenant Community and Fellowships, 1 giugno 1998, n. 3, *L'Osservatore Romano*, 4 giugno 1998, 6.

Come noto, da tempo la parrocchia vive, in varie zone del mondo, una situazione di difficoltà, tanto che da più parti se ne auspica una rivitalizzazione e se ne propongono innovazioni di natura istituzionale, come ad esempio, le c.d. unità pastorali.

Peraltro essa appare ancora indispensabile, sì che l'autorità ecclesiastica non perde occasione per confermare la sua piena fiducia nella validità di questa forma storica di comunità locale. Basti ricordare come anche la più recente esortazione apostolica post-sinodale, la *Pastores gregis* del 16 ottobre 2003, riconosca nella parrocchia la comunità ecclesiale «eminente fra tutte quelle presenti in una diocesi» (n. 45).

Ma già il fatto che la comunità parrocchiale sia qualificata come eminente indica chiaramente che non è l'unica. Infatti essa non è strutturalmente in grado di far fronte a tutte le esigenze della evangelizzazione nel mondo contemporaneo. In questo senso si pronuncia espressamente l'esortazione apostolica postsinodale *Christifideles laici* del 30 dicembre 1988, avvertendo: «[...] è certamente immane il compito della Chiesa ai nostri giorni e ad assolverlo non può certo bastare la parrocchia da sola [...] molti luoghi e forme di presenza e di azione sono necessari per recare la parola e la grazia del Vangelo nelle svariate condizioni di vita degli uomini d'oggi, e molte altre funzioni di irradiazione religiosa e d'apostolato d'ambiente, nel campo culturale, sociale, educativo, professionale, ecc., non possono avere come centro o punto di partenza la parrocchia» (n. 26).

Per quanto poi concerne la concezione di parrocchia è opportuna qualche precisazione circa una sua presentazione come “comunità di comunità”, formula da vari anni ricorrente negli ambienti ecclesiali. In

merito va, infatti, avvertito che essa viene utilizzata dal magistero pontificio con molta cautela e discrezione. Si veda, in particolare, questo passo della esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in America* del 22 gennaio 1999: «Una via di rinnovamento parrocchiale, particolarmente urgente nelle parrocchie delle grandi città, si può forse trovare considerando la parrocchia come comunità di comunità e di movimenti. Appare perciò opportuno il formarsi di comunità e di gruppi ecclesiali di dimensione tale da permettere vere relazioni umane» (n. 41).

La formula è dunque adottata come indicazione di carattere pastorale e, in questo senso, risulta tanto indiscutibile quanto preziosa. Infatti ogni comunità cristiana, se veramente autentica, da un lato tende a valorizzare e dall'altro viene arricchita dalla vasta gamma degli specifici rapporti che, in una dinamica di comunione e con diverse intensità, si stabiliscono tra i suoi membri secondo prossimità determinate da parentela, vicinanza di abitazione, comunanza di professione o luogo di lavoro, convergenza di sensibilità umane e religiose, legittime preferenze. E, in questo senso, è persino fin troppo ovvio osservare che prima, tra tutte queste comunità possibili, è necessariamente la famiglia in quanto istituto fondato sul sacramento del matrimonio e sulla stessa natura umana⁷.

In ogni caso si tratta di una indicazione pastorale volutamente generica in quanto comprensiva delle più svariate realtà: dalla famiglia al gruppo del-

⁷ Secondo la nota pastorale della CEI (cf. nt. 2), n. 9, «la parrocchia missionaria fa della famiglia un luogo privilegiato della sua azione, scoprendosi essa stessa famiglia di famiglie».

l'azione cattolica, dalle confraternite ai gruppi che si assumono la responsabilità dell'animazione liturgica, delle iniziative caritative, dell'aiuto alle missioni. Gli stessi consigli pastorali e per gli affari economici, se davvero vissuti secondo una dinamica di comunione, dovrebbero essere un esempio di queste comunità chiamate a rivitalizzare la parrocchia.

Peraltro la formula "comunità di comunità" certamente non viene proposta, e nemmeno potrebbe esserlo, come definizione della realtà parrocchiale. Infatti nella sua genericità potrebbe portare a considerare quest'ultima come una sorta di confederazione di gruppi e comunità. Una concezione di tal genere, se rigorosamente intesa e attuata, porterebbe a gravissime conseguenze come una inaccettabile limitazione del ministero del parroco che nei rapporti con i singoli fedeli dovrebbe necessariamente avvalersi della mediazione del gruppo cui appartengono, o anche una emarginazione del parrocchiano che, per avventura, si trovasse a non partecipare ad alcun gruppo. Insomma ne potrebbe derivare una sorta di "lottizzazione" della vita parrocchiale ben poco compatibile con l'immagine di parrocchia offerta dal Vaticano II: una legittima comunità locale in cui «[...] con la predicazione del Vangelo di Cristo vengono radunati i fedeli e si celebra il mistero della Cena del Signore affinché per mezzo della carne e del sangue del Signore siano strettamente uniti tutti i fratelli della comunità»⁸.

Questa natura comunitaria della parrocchia, riscoperta e valorizzata dal Concilio, esalta la figura del fedele, di ogni singolo fedele, quale effettivo

⁸ Costituzione dogmatica *Lumen gentium* 26.

protagonista della vita della comunità parrocchiale. Si avverta: di qualunque fedele non solo di chi abbia le doti e il tempo necessari per impegnarsi nelle attività parrocchiali o anche solo parteciparvi sistematicamente. Ma anche del malato che non può far altro che offrire a Dio le sue sofferenze, anche della madre di famiglia pressoché totalmente assorbita dalla cura dei figli da allevare ed educare. Figure che a una concezione attivistica della parrocchia – peraltro espressamente riprovata dalla Congregazione per il clero⁹ – potrebbero apparire marginali nella vita della comunità, mentre ne costituiscono preziose risorse: basta osservare che Giovanni Paolo II «[...] vede in tutti i fratelli e sorelle di Cristo sofferenti quasi un soggetto molteplice della forza soprannaturale» della Chiesa a cui spesso ricorrono gli stessi pastori per riceverne aiuto e appoggio¹⁰. E riconosce al «ministro educativo dei genitori cristiani» una dignità tale da paragonarlo a quello dei sacerdoti¹¹.

Poste queste premesse e prima di suggerire alcuni orientamenti positivi, va segnalato un tipo di approccio al rapporto parrocchie-movimenti che non è raro osservare in ambienti ecclesiastici e che può essere così riassunto: i movimenti ecclesiali sono stati un vero e proprio dono di Dio per l'evangeliz-

⁹ Segnalando «pericoli come quelli della burocratizzazione, del funzionalismo, del democraticismo, della pianificazione più manageriale che pastorale». CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Istruzione *Il presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale*, 4 agosto 2002, n. 29, Città del Vaticano 2002.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Salvifici doloris*, 11 febbraio 1984, n. 27, in EV 9/675.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Familiaris consortio*, 22 novembre 1981, n. 38, in EV 7/1648.

zazione in un periodo in cui le parrocchie avevano perso gran parte della loro attrattiva, ma ora è assolutamente necessario che esse, proprio con il contributo dei movimenti, riacquistino la tradizionale capacità di aggregazione.

A prima vista questa impostazione può apparire del tutto ragionevole, ma, in realtà, sottintende o almeno lascia spazio a un equivoco: quello di pensare che i movimenti nella Chiesa abbiano, in ultima analisi, la stessa funzione delle parrocchie, privilegiando, poi, ovviamente, queste ultime. Ne deriva che i movimenti sarebbero utili solo qualora le parrocchie non riuscissero a far fronte in modo adeguato alla loro missione, ma, una volta risolte tali difficoltà, diverrebbero superflui. Ma è fin troppo facile osservare in proposito che parrocchie e movimenti hanno compiti diversi: la parrocchia deve assicurare la cura pastorale di uno specifico e determinato gruppo di fedeli delimitato per lo più su base territoriale, il movimento si propone di guidare e sostenere il cammino verso la santità di tutti quei battezzati che ne seguano il carisma¹².

¹² Vedi in questo senso la nota pastorale della CEI (cf. nt. 2), che dedicando specifica attenzione, sia pure in modo alquanto incidentale, ai movimenti avverte: «[...] la loro natura li colloca a livello diocesano, ma questo non li rende alternativi alle parrocchie» (n. 11). Circa, poi, la loro «convergenza nel cammino pastorale diocesano» la Nota afferma che «[...] il vescovo non ha solo un compito di coordinamento e integrazione, ma di vera guida della pastorale d'insieme» (*ibid.*). A quest'ultimo proposito sarebbe stata forse preferibile una formulazione più aderente al testo del c. 394 §1 CIC, che, mentre riconduce ad unità i compiti di coordinamento e direzione spettanti al vescovo riguardo alle «diverse forme di apostolato», esige che sia rispettata «l'indole propria di ciascuna» di esse.

Se le cose stanno in questi termini, si deve ritenere che qualunque tentativo di impostare la problematica parrocchie-movimenti come se si trattasse di definire le relazioni tra due istituzioni di analoga natura è inevitabilmente destinato all'insuccesso. Infatti, se è evidente che qualunque realtà si collochi in un contesto parrocchiale è soggetta all'autorità del parroco, è altrettanto incontestabile che un movimento, come sopra descritto, è una realtà ecclesiale diversa da una confederazione di gruppi parrocchiali guidati dai rispettivi parroci.

Per risolvere la non facile questione è opportuno prendere le mosse da questo insegnamento di Giovanni Paolo II: «[...] l'essere "membri" della Chiesa – e si potrebbe aggiungere di una parrocchia o di un movimento – nulla toglie al fatto che ciascun cristiano sia un essere "unico e irripetibile", bensì garantisce e promuove il senso più profondo della sua unicità e irripetibilità»¹³. Infatti l'appartenenza alla Chiesa si fonda sul battesimo, e, come noto, la riscoperta della dignità battesimale costituisce una delle più importanti acquisizioni del Vaticano II, ampiamente sottolineata dell'attuale pontefice.

Tutta la questione si gioca – a nostro avviso – a livello dei fedeli e ancor più precisamente a livello dei singoli fedeli, che, prima di e indipendentemente da qualunque riflessione teorica o pianificazione pastorale, da tempo e in moltissimi luoghi vivono già integralmente, nell'unità della loro esistenza cristiana, l'appartenenza a un movimento e la partecipazione alla vita della comunità parrocchiale.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, 30 dicembre 1988, n. 28, in EV 11/1716.

A questo riguardo va ricordato, ancora con Giovanni Paolo II, che i movimenti, grazie a “un annuncio forte” e a “una solida e approfondita formazione cristiana”¹⁴, fanno riscoprire a quanti vi partecipano la dignità battesimale, dando «origine ad un rinnovato impulso missionario, che porta ad incontrare gli uomini e le donne della nostra epoca nelle concrete situazioni in cui essi si trovano»¹⁵.

Tale impulso, in quanto costitutivo della personalità cristiana, è destinato ad agire a 360 gradi e di conseguenza riguarda non solo gli ambienti di studio, lavoro, cultura, impegno socio-politico – dove, per inciso, l’opera dei movimenti appare insostituibile¹⁶ – ma anche il luogo in cui si abita. Come ha osservato Luigi Giussani, intervenendo nel 1987 al Sinodo sui laici, i movimenti ecclesiali «sono forme storiche con cui lo Spirito aiuta la missione della Chiesa oggi. Ne resta investita tutta la persona del fedele, tanto che normalmente fiorisce una spiritualità, una posizione culturale e una capacità di presenza che facilita il sentimento di una piena cattolicità sì che ne possono godere diocesi, parrocchie e ambienti»¹⁷.

Dunque il primo e più importante apporto che possono dare i movimenti a una comunità parrocchiale è la presenza nel relativo ambito territoriale di

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *All’incontro con i movimenti ecclesiali* (cf. nt. 4), n. 7.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio al Congresso mondiale* (cf. nt. 1), n. 4.

¹⁶ La Nota pastorale della CEI (cf. nt. 2) riconosce ai movimenti «un ruolo particolare nella sfida ai fenomeni di scristianizzazione e nella risposta alle domande di religiosità» (n. 11).

¹⁷ Ora in L. GIUSSANI, *L’avvenimento cristiano*, Milano 2003, 25.

quelle che Giovanni Paolo II ha definito «[...] personalità cristiane mature, consapevoli della propria identità battesimale, della propria vocazione e missione nella Chiesa e nel mondo»¹⁸. E perciò capaci di offrire a quanti li incontrano una significativa testimonianza di vita cristiana. È questo il contributo veramente essenziale¹⁹, che, in una misura o in un'altra, è sempre possibile offrire secondo una vastissima gamma di intensità e modalità determinate dalle concrete circostanze in cui ciascuno si trovi a vivere. Altra è infatti la situazione di chi per ragioni professionali o familiari viva la sua giornata nell'ambito territoriale della parrocchia, e altra quella di chi lo abbandona la mattina presto per tornarvi solo la sera. Altra è la situazione di chi non abbia vincoli familiari, e altra quella dei genitori con figli in età scolare.

È poi evidente che gli incontri con le persone che vivono sul territorio possono essere o restare puramente occasionali, ma anche dar vita a trame di amicizia e rapporti stabili fino a generare, nella comune passione per il Regno di Dio, una delle realtà menzionate a proposito della parrocchia comunità di comunità, e anche suggerire iniziative e intraprese comuni.

È pure ovvio che se in una stessa parrocchia si trovano a vivere più persone di uno stesso movimento, esse si aiutino reciprocamente in questo impegno

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, All'incontro con i movimenti ecclesiali (cf. nt. 4), n. 7.

¹⁹ Come ricorda la Nota pastorale della CEI (cf. nt. 2) «per l'evangelizzazione è essenziale la comunicazione della fede da credente a credente, da persona a persona» (n. 6).

missionario. Meno necessario, e spesso nemmeno opportuno, che esse nell'ambito di una parrocchia si costituiscano in gruppo autonomo e per così dire chiuso, dal momento che una dinamica di questo tipo corrisponde più ad aggregazioni di tipo associativo che a realtà di movimento.

Resta da prendere in esame la questione delle relazioni con il parroco, l'istituzione parrocchiale e tutte le sue iniziative. In merito si può senz'altro affermare che l'appartenente a un movimento non ha rispetto alla propria parrocchia uno statuto speciale: ha tutti i diritti e i doveri che spettano ad ogni parrocchiano²⁰, sia pure con le maggiori responsabilità che, secondo la parabola dei talenti, gli derivano dal dono del carisma incontrato e della formazione ricevuta. E qui si torna a quella "solida e approfondita formazione cristiana" che, secondo Giovanni Paolo II, viene assicurata nei movimenti, secondo il "metodo pedagogico" dettato dal carisma proprio a ciascuno di essi²¹. Una formazione di questo genere – ma, a ben guardare, ogni formazione autenticamente cristiana – non può certo trascurare di educare a conoscere ed amare la Chiesa nella sua integralità e, dunque, anche nella dimensione istituzionale. Di conseguenza chi appartiene in modo cosciente e responsabile a un movimento autenticamente ecclesiale non può mancare di riferirsi, per quanto lo con-

²⁰ Analogamente la Nota pastorale della CEI (cf. nt. 2) esorta il parroco a favorire "la presenza" dei movimenti «nel tessuto comunitario, della cui comunione è responsabile, senza appartenenze privilegiate e senza esclusioni» (n. 11).

²¹ GIOVANNI PAOLO II, Messaggio al Congresso mondiale (cf. nt. 1), n. 4.

senta la sua situazione, all'istituzione ecclesiale così come emerge là dove egli vive, avvalendosi di quanto essa offre e non facendo mancare (se richiesta e possibile) la propria collaborazione.

In conclusione: la questione parrocchia-movimenti non può essere adeguatamente impostata in termini di rapporto tra due istituzioni. Va invece affrontata dal punto di vista del singolo fedele, più precisamente del parrocchiano, che ha ricevuto il dono di partecipare al carisma di un movimento ecclesiale e vive, nella unità della sua esperienza cristiana, la dimensione carismatica e la dimensione istituzionale della Chiesa, ambedue coesenziali, come ha ricordato Giovanni Paolo II, alla sua divina costituzione²².

GIORGIO FELICIANI

²² GIOVANNI PAOLO II, Messaggio al Congresso mondiale (cf. nt. 1), n. 5.